

TOMMASO CASANOVA

Le visite pastorali a Verolavecchia dal 1540 al 1779 *

I. La visita pastorale

Significato e valore giuridico

La visita canonica in generale e quella pastorale in specie, secondo le fonti¹, possono essere definite come diligenti e accurate investigazioni o inquisizioni, fatte in forma solenne e appropriata, di tutte le cose che sono tenute ad osservare le persone visitate, con il diritto da parte del visitatore di correggere e riformare, se troverà qualche abuso. Dunque gli elementi costitutivi di una visita ecclesiastica sono fondamentalmente quattro: l'investigazione sulle persone le cose e i luoghi; il potere del visitatore di procedere alla correzione, mediante opportune disposizioni, degli abusi riscontrati; l'autorità del visitatore; il valore giuridico formale dell'investigazione e della eventuale correzione.

La forma particolare di visita di cui ci occupiamo in questa ricerca, è appunto la cosiddetta visita pastorale: essa consiste nella conoscenza diretta che, mediante ispezione, il pastore (nel nostro caso il vescovo diocesano) prende delle condizioni del territorio a lui affidato, per rilevarne i bisogni e provvedervi con zelo e carità, secondo le norme della legge canonica. Il diritto, e ancor più il dovere, della visita pastorale alle chiese delle rispettive circoscrizioni ecclesiastiche spetta ai patriarchi, ai metropolitani e ai vescovi, ed è considerato un mezzo assolutamente necessario al buon governo delle anime.

Pare che fin dalle origini del cristianesimo la visita fosse ritenuta come uno dei gravi obblighi del ministero: gli apostoli stessi vi prestavano opera, e, sul loro esempio, i grandi vescovi dei primi secoli: Basilio di Cesarea, Martino di Tours, Agostino di Ippona. L'uso pare si sia generalizzato un po' dovunque nella chiesa, ma soprattutto in Italia e in Francia, a partire dal tempo di Gregorio Magno, e poi nei secoli seguenti, quando la legislazione ecclesiastica comincia a dare disposizioni soprattutto per reprimere gli abusi che si verificavano nelle visite vescovili a motivo di esagerate esazioni.

In età medievale, specie fuori d'Italia, l'uso invalso attribuiva totalmente l'incarico della visita agli arcidiaconi delle cattedrali. Poiché però molte persone e

* Da CASANOVA, Tommaso, 1999, *La memoria lunga. La parrocchia di Verolavecchia nelle visite pastorali dal '500 al '700*, Verolavecchia, Parrocchia di Verolavecchia, pp. 19-34.

¹ *Enc. Catt.*, vol. XII, coll. 1493-1494.

istituti, per esenzioni e privilegi ottenuti nel tempo, non erano soggetti alla loro autorità, l'istituto giuridico della visita pastorale verso la fine del medioevo andò quasi completamente perdendo il suo carattere e l'utilità.

Il concilio di Trento si dedicò anche a questo problema, preoccupandosi di rendere più agevole ai vescovi l'adempimento del loro grave compito. Fu dichiarato che la visita pastorale era dovere personale del vescovo, da non affidarsi ad altri se non per provate ragioni, come la salute malferma del prelato o la vastità della diocesi. In tali casi il vescovo ne poteva attribuire l'incarico al suo vicario generale o ad altra persona idonea.

Il tempo utile per portare a compimento la sacra visita, di un anno secondo il diritto pre-tridentino, fu portato a un biennio, ma solo qualora l'ampiezza della diocesi avesse reso impossibile terminare la visita entro l'anno stesso. Tuttavia la legislazione e la consuetudine successiva portarono all'uso che il vescovo personalmente o, se legittimamente impedito, per mezzo di un procuratore, visitasse la sua diocesi almeno in parte ogni anno, e per intero ogni cinque anni.

A eliminare inconvenienti derivanti dai privilegi di esenzione, diffusissimi e fortemente radicati in passato, il concilio tridentino aveva concesso ai visitatori di procedere, oltre che in forza della loro autorità ordinaria, anche come delegati della sede apostolica.

In caso di grave negligenza del vescovo titolare nel compiere il suo dovere di visita, poteva subentrare il metropolita, il quale, dopo aver informato la Santa Sede e averne ricevuto il permesso, poteva visitare la diocesi suffraganea al posto dell'ordinario, con identiche prerogative giuridiche.

Soggetti alla visita pastorale del vescovo erano, e sono, persone cose e luoghi; la visita può essere generale o speciale, a seconda che sia destinata a uffici e persone in genere, ovvero a un ufficio particolare o a una determinata persona. Inoltre è oggetto di visita vescovile tutto ciò che serve al pubblico esercizio del culto divino, come le vesti e i vasi sacri, i benefici, le fondazioni e i legati pii, i beni ecclesiastici, gli enti ecclesiastici di beneficenza in genere; inoltre tutti i luoghi sacri, come chiese e oratori pubblici e semi-pubblici, e i luoghi pii: ospedali, orfanotrofi, e altre analoghe istituzioni.

Le consuetudini dei vari luoghi regolavano poi le prestazioni di vitto e le indennità per le spese di viaggio e di mantenimento dovute al vescovo e al suo seguito.

Nell'ambito del rinnovamento generale della chiesa voluto dal concilio di Trento, le visite pastorali alle diocesi imposte dai decreti di riforma ebbero un ruolo determinante².

La visita pastorale venne sancita dai decreti di riforma nella sessione 24^a, canone 3, dell'11 novembre 1563. Tutti i patriarchi, i primati, i metropoliti ed i vescovi dovevano «visitare la propria diocesi personalmente, o tramite il proprio vicario generale, o mediante un visitatore». Qualora l'estensione della diocesi fosse stata tale da non consentire la visita annuale, si doveva fare in modo di compierla nel periodo di due anni, da parte dei vescovi stessi o dai loro delegati.

Scopo della visita, dichiarato dal concilio stesso, era «di debellare le eresie e di stabilire una dottrina pura ed ortodossa, di conservare i buoni costumi e di correggere i cattivi, di stimolare con esortazioni ed ammonizioni il popolo alla religione, alla

² Cfr. ad es. G. BARONIO, 1986, pp. 19-20.

pace e alla purezza della vita, e di regolare tutte le altre cose che la prudenza dei visitatori giudicherà utili e necessarie per il progresso dei fedeli, nella misura in cui lo esigeranno i tempi, i luoghi e le occasioni»³.

Nel decretare la visita alla diocesi, i padri conciliari mostravano di comprendere come una delle cause principali del decadimento della chiesa fosse stata proprio la trascuratezza di quel prezioso strumento pastorale.

In effetti, le visite compiute dopo il concilio portarono frutti: lo spirito di rinnovamento, pur con molta gradualità, si diffuse nel clero, così come nel popolo cristiano. Il Pastor, ad esempio, afferma: «Le visite apostoliche ordinate da Gregorio XIII portarono frutti copiosi, mentre lentamente penetrava di nuovo nel clero uno schietto spirito ecclesiastico che si manifestava con la pietà, con la fedeltà ai propri doveri, e con l'abnegazione nella cura d'anime»⁴.

Gli atti delle visite vescovili rivestono dunque una notevole importanza perché «con molta precisione trattano sullo stato economico e morale delle diocesi, ci danno un'immagine viva delle condizioni religiose, del zelo e modo con cui si cercava di compiere la riforma secondo lo spirito del concilio»⁵.

Le visite pastorali in Verolavecchia

In quanto atti di eminente valore giuridico, le visite pastorali, soprattutto quando compiute solennemente dal vescovo stesso, ma spesso anche nel caso di un delegato, venivano verbalizzate in forma ufficiale dai notai di curia, che accompagnavano il visitatore a questo preciso scopo.

Tale rigore nella documentazione, insieme alla frequenza (almeno in certi periodi) delle visite stesse, hanno fatto sì che gli atti relativi costituiscano, pur con le inevitabili lacune dovute al tempo e talvolta all'incuria degli uomini, il repertorio più completo e coerente di informazioni sistematiche sulle nostre parrocchie, in molti casi l'unico. Da qui deriva la necessità, per chiunque voglia affrontare uno studio delle realtà parrocchiali del passato, a qualsiasi livello, di attingere al repertorio delle visite in maniera il più possibile completa e criticamente attendibile, se si vuol giungere ad una comprensione un po' meno aleatoria di quella che emerge troppo spesso dalle solite ricerche di storia locale cui siamo abituati.

Per quanto attiene alla parrocchia di Verolavecchia, gli atti, conservati nella quasi totalità presso l'archivio vescovile di Brescia, ma in piccola parte anche nel locale archivio parrocchiale, permettono di ricostruire la seguente cronologia⁶:

³ M. MARCOCCHI, 1967, p. 558; cfr. G. BARONIO, 1986, p. 19.

⁴ L. PASTOR, 1959, IX pp. 56-57.

⁵ L. PASTOR, 1959, IX p. 57.

⁶ L'elenco corrisponde quasi interamente alle schede tematiche fornite dall'archivista vescovile mons. Antonio Masetti Zannini; sono indicate con asterisco (*) le visite documentate, in tutto o in parte, anche nell'archivio parrocchiale di Verolavecchia.

<i>data</i>	<i>visitatore</i>
1540 ottobre 10	Annibale GRISONIO (per il vescovo F. CORNARO)
1565 settembre 24	Domenico BOLLANI
1572 settembre 17	Cristoforo PILATI (per il vescovo D. BOLLANI)
1573 agosto 7	Francesco CAPRIOLI (per il vescovo D. BOLLANI)
1575 luglio 5	Giulio BOVILLA (per il vescovo D. BOLLANI)
1580 luglio 2	Carlo BORROMEIO
1582 settembre 21	Giovanni DOLFIN
1599 maggio 11-12	Marino GIORGI
1610 aprile 21	Marino GIORGI
1624 ottobre 23	Giorgio SERINA (per il vescovo M. GIORGI)
1637 maggio 19-20	Vincenzo GIUSTINIANI
1647 settembre 27-29	Marco MOROSINI
1657 marzo 1	Girolamo CHINELLI (per il vescovo P. OTTOBONI)
1663 ottobre 9	Pietro OTTOBONI
1669 ottobre 10-11	Marino Giovanni GIORGI
1673 dicembre 5	Marino Giovanni GIORGI
1676 novembre 17	Marino Giovanni GIORGI
1677 ottobre 18	Marino Giovanni GIORGI
1684 aprile 28-29	Bartolomeo GRADENIGO
1703 ottobre 31 *	Marco DOLFIN
1714 aprile 16	Giovanni Alberto BADOER
1779 *	Giovanni NANI
1813 maggio 18 (?) *	Gabrio Maria NAVA
1840 maggio 5 *	Carlo Domenico FERRARI
1861 aprile 8-9 *	Girolamo VERZERI
1891 novembre 25-26	Giacomo Maria CORNA PELLEGRINI

È evidente che quelle qui elencate non rappresentano la totalità delle visite effettuate alla parrocchia di Verolavecchia dai vescovi e dai loro delegati nel corso di quei quattro secoli di storia, ma semplicemente sono le documentazioni superstiti di cui oggi si può disporre.

La lista delle visite pastorali alla diocesi bresciana ascrivibili ai vescovi ordinari sembrerebbe alquanto più estesa⁷. Ma, da una parte, non tutte le visite hanno interessato la globalità delle parrocchie: se ne ha un esempio fin dalla prima qui presa in considerazione, quella del Grisonio, che nel 1540 riguardò solo una quarantina di centri della pianura, tra cui, fortunatamente per noi, anche Verolavecchia (non toccò invece Verola Alghise, che dunque è attestata per la prima volta solo negli atti della visita Bollani del 1565).

D'altra parte, è pure possibile che alcuni atti siano andati in qualche modo dispersi: così era capitato a due volumi dei decreti di san Carlo Borromeo, che solo nel 1984 sono stati recuperati da una biblioteca privata e riportati alla loro sede nell'archivio vescovile⁸. Altri manoscritti si sono purtroppo smarriti in modo defini-

⁷ Cfr. la tavola delle "Visite Pastorali", in A. CAPRIOLI, 1992, pp. 431-432: fino a tutto l'800 ne sono annoverate 34.

⁸ Cfr. G. BARONIO, 1986, p. 28 nota 45. Si tratta dei volumi contrassegnati con la numerazione 8/4/2 e 8/4/3, nel primo dei quali (cc. 176r-178v) sono contenuti decreti per Verolavecchia.

tivo, per qualcuna delle tante ragioni che nella storia degli archivi determinano questo tipo di perdite.

Che poi la documentazione raccolta presso l'archivio vescovile bresciano non sia perfettamente completa, e che qualche informazione, sia pure marginale e complementare, sia reperibile anche altrove, è provato dal fatto che, ad esempio, la relazione compilata dall'arciprete Semenzi per la visita del vescovo Nani nel 1779, non è indicata nelle schede di consultazione di quell'archivio, mentre una copia ne è conservata a Verolavecchia⁹; di verbale e decreti, però, nessuna traccia.

C'è poi da considerare che, oltre alle visite ufficiali dei vescovi o dei loro delegati, la sorveglianza quotidiana della vita parrocchiale era affidata soprattutto allo zelo dei vicari foranei. Tenuto conto che a costoro veniva richiesto di riferire il più spesso possibile, a voce o per iscritto, al vescovo ordinario gli esiti dei loro sopralluoghi, si deduce che la parte maggiore della documentazione, e forse la più interessante per noi, è rimasta affidata al rapporto tra il vicario foraneo e il suo superiore, gestito a voce o al massimo per mezzo di qualche missiva, archiviata chissà dove e chissà per quanto tempo, prima di perdersi nei meandri delle cancellerie.

Ecco: il nostro compito è niente più che fare un po' d'ordine in questa confusione, rassegnandoci a racimolare ciò che rimane, e a spremere tutto quel che ne venga fuori.

Verbali e decreti

Gli atti che, anche nella cognizione comune, più spontaneamente si connettono con le visite pastorali, sono i verbali, in cui si descrivono le azioni solenni del prelado visitatore, e i conseguenti decreti, dove si danno ordini circa le questioni pendenti della parrocchia, dai problemi più complessi, alle minuzie riguardanti le suppellettili di sacrestia.

Anzi, alcune visite rimangono documentate esclusivamente da una o due insignificanti ordinanze, che per contrasto dovrebbero attestare la regolarità della situazione generale, non meritevole di essere affrontata con provvedimenti d'autorità.

Un esempio di questa lapidarietà è relativo alla visita di un vescovo bresciano contemporaneo al Borromeo, Giovanni Dolfin: uno che forse non moriva dalla voglia di adempiere il suo dovere di visitatore episcopale. All'anno 1582 risale un suo decreto di una riga, relativo al sacerdote confessore don Giacomo Alessandrini, che si incontra più volte anche in altre visite, dalla prima del 1540, al 1565 quand'era curato, e poi nel 1572 dove appare rettore di San Rocco, fino al 1580 quando si dice avesse 66 anni (ed era nato dunque intorno al 1514). Ecco il laconico disposto del Dolfin¹⁰:

Virolæ ueteris 21 dicti [7mbris 1582]

Reuerendissimus dominus confirmavit licentiam presbiteri Iacobi de Alexandrinis audienti confessiones sacerdotum et mulierum, ad arbitrium.

⁹ Vv-AP: fald. 79, fasc. 2, doc. 2.

¹⁰ Bs-AV: Vis. Past., 8/7/1, c. 6v.

[Verolavecchia, 21 settembre 1582

Il reverendissimo vescovo ha confermato al prete Giacomo Alessandrini la licenza di confessare i sacerdoti e le donne, a discrezione.]

Altro esempio analogo (e chissà quanti ne esisteranno tra i plichi delle vecchie scartoffie non ancora adeguatamente schedate) sopravvive a seguito di una visita vicariale, condotta per conto del vescovo Marino Giovanni Giorgi, che il 5 dicembre 1673 decretava¹¹:

In Parochia Virolæ ueteris.

Reuerendus Archipresbiter distincte se informet super oneribus celebrationis *Missarum* et quando [= *quomodo?*] impendantur annui redditus, ad id relictis, *habitasque* notitias nobis in scriptis significet.

[Nella parrocchia di Verolavecchia

Il reverendo arciprete si informi con precisione circa gli oneri della celebrazione di messe, e come vengano spesi i redditi annuali destinati per lascito a quello scopo, e ci comunichi per iscritto quanto avrà appurato.]

Qui si affronta il problema dei redditi da legati e dei relativi obblighi di messe: un tema che ritorna ossessivamente in tutti gli atti di visita, anche perché tali redditi costituivano la principale fonte di guadagno per gran parte dei preti del paese, fino al nostro secolo.

E ancora in quel registro, qualche pagina appresso, un'altra ordinanza del medesimo prelado, in data 17 novembre 1676, riguarda un lascito importante, per il quale c'è chi pretende di accampare una riduzione di messe¹²:

In Parochia Virolæ ueteris

Hæredes quondam Lelij Parmæ exhibeant *Reductionem* *Missæ* quotidiane infra quindecim dies à *notificatione* *Presentis* *Decreti* enumerandus.

[Nella parrocchia di Verolavecchia

Gli eredi del defunto Lelio Parma presentino la riduzione della messa quotidiana entro quindici giorni dalla notifica del presente decreto.]

Quanto alle visite vicariali, ossia quelle compiute dai vicari foranei, non sempre si configuravano come pure appendici prescrittive della visita vescovile; anzi, il più delle volte, soprattutto all'inizio, erano veri e propri sopralluoghi, commissionati dal vescovo o dal suo vicario generale al prete più affidabile del circondario, per raccogliere notizie di prima mano sulle questioni aperte delle varie parrocchie.

Se ne ha un vivido esempio in questa lettera del 5 luglio 1575, che il curato di Verola Alghise Giulio Bovilla, vicario foraneo designato dal Bollani, indirizza al vicario generale. Lo scrivente inquadra con arguzia non comune e con brillante linguaggio popolare le cose e soprattutto le persone con cui viene a contatto, disegnando una galleria di schizzi rapidi e penetranti del suo mondo e del suo spirito. La

¹¹ Bs-AV: Vis. Past., 48, c. 38r.

¹² Bs-AV: Vis. Past., 48, c. 94v.

missiva non riguarda se non in parte Verolavecchia, ma merita ugualmente una lettura¹³.

Del Bovilla tratta brevemente il Guerrini nel saggio sulla prepositura di Verola Alghise¹⁴, dicendo che egli, da vicario parrocchiale perpetuo qual era, col sostegno della famiglia Gambara fu promosso prevosto della collegiata l'8 luglio 1587; ma questa sua nomina fu osteggiata prepotentemente dal cardinale Girolamo della Rovere, che ne aveva avuto la commenda dal papa Sisto V nello stesso anno, e ne godette le rendite fino alla morte nel 1592.

A parte le vicende della carriera, qui interessa la sua lettera: è un rapporto in piena regola, indirizzato al vicario generale, ma con riferimenti espliciti alle disposizioni impartite dal vescovo stesso («*sua signoria reverendissima*»), che era all'epoca Domenico Bollani.

All'inizio si menziona la «*comissione per la visita*», ossia l'ordine che il Bovilla aveva ricevuto dal vicario vescovile il 2 luglio, e che aveva eseguito il giorno seguente, di verificare nelle parrocchie di sua competenza l'esecuzione delle ordinanze vescovili. La preoccupazione fondamentale (la *rotella* del povero visitatore), era la ventilata visita del cardinale Carlo Borromeo, che era infatti stabilita per l'autunno di quell'anno, ma che poi, per varie ragioni contingenti, fu rimandata fino al 1580.

Le parrocchie visitate dal Bovilla erano quelle della sua vicaria foranea: naturalmente Verola Alghise, e poi Breda, Villanuova, Monticelli, Ponteviso, Verolavecchia, Bettegno, a ognuna delle quali egli raccomanda l'esecuzione dei decreti del Bollani (*bisogni*, cioè le cose che bisogna fare) entro termini adeguati.

Alcune informazioni meritano di essere rilevate.

A Monticelli il curato «è *absente per timore della vita*», mentre i Provaglio, feudatari del territorio e patroni della sua miserevole chiesa, meditavano di donare la parrocchia a certi frati, che avrebbero provveduto meglio alle sue necessità che non il curato fuggiasco. Un po' come era successo per Scorzarolo, le cui chiese erano state regalate dall'ultimo titolare don Angelo Ugoni ai frati di San Domenico di Brescia appunto in quello stesso lasso di anni¹⁵.

L'espressione che spunta dalla penna del Bovilla a proposito di Ponteviso è di una chiarezza disarmante: là «*vi bisogna gran bugata*», e non si stenta a crederlo, soprattutto conoscendo la situazione desolante della parrocchia negli anni tra la visita del Pilati e quella del Borromeo, descritta con ampio corredo di documentazione dal Baronio¹⁶. Giusto per intenderci, in quel momento titolare del beneficio era il veneziano Salomone Valier (Valerio), ma il rettore precedente Silvestro Valier, zio di Salomone, si era riservato il godimento di tutta la prebenda: di qui la colorita espressione secondo cui «*Monsignor Vallerio il giovane, dice non haver un soldo, da spendere per esser tutto spennachiato da suo Cio*». In ogni modo, nessuna intenzione di investire denaro per adempiere le ordinanze vescovili.

Una deliziosa miniatura di quotidianità estiva nelle contrade bassaiole è la descrizione dell'episodio di Bettegno, dove non c'è né un prete né un buon cristiano che si dia qualche pensiero della cadente chiesa parrocchiale. Per fortuna il Bovilla si im-

¹³ Bs-AV: Vis. Past., 8/8 X/2.

¹⁴ P. GUERRINI, 1930, p. 25.

¹⁵ Cfr. T. CASANOVA, 1998, pp. 56-59

¹⁶ G. BARONIO, 1986: sui quattro ecclesiastici veneziani della famiglia Valier rettori di Ponteviso nel secolo XVI, pp. 40-43; su Silvestro e soprattutto Salomone Valier, p. 87 nota 30, e pp. 101-120.

batte in una simpatica accolta di gentiluomini sfaccendati, che chiacchieravano al fresco di un salotto signorile: le rimostranze accorate del sacerdote smuovono il cuore ai buontemponi, specialmente un certo messer Rizzardo Oriano, che si impegna a andar dal vescovo per discutere la faccenda. Il Bovilla suggerisce allora discretamente al vicario generale di far pressione perché il vescovo riceva il gentiluomo e faccia affidamento su di lui, che certo saprà portare a termine qualcosa di utile per la chiesa.

Davvero, tra le decine di pagine austere vergate da immusoniti visitatori, che correggono e giudicano, sanciscono e condannano, queste del Bovilla appaiono serene e luminose, capaci di mitigare la durezza di un mondo di prepotenze, violenze e paure con uno sguardo disincantato e misuratamente ottimista, degno di quell'umanesimo positivo che stava contando i suoi giorni, prima di sprofondare nel tetro trionfo della controriforma.

A questa positiva visione del mondo e delle persone, se non a una sottile e un po' perfida ironia (che non stonerebbe nel carattere di uno come il Bovilla), o viceversa alla abilità trasformistica dell'interlocutore, si deve il giudizio del vicario foraneo sul rettore di Verolavecchia don Tarquinio Dati.

Si tratta di poche righe, che inquadrano alcuni problemi della chiesa parrocchiale (sui quali ci sarà modo di soffermarsi più avanti). Il Bovilla riferisce di aver esortato i responsabili a provvedere entro un mese «*a Compir li suoi bisogni*», ossia a eseguire le ordinanze vescovili, elencate subito dopo: erigere la sacrestia, completare le due volte in muratura che erano state oggetto di attenzione da parte sia del Bollani (1565) sia del Pilati (1572), realizzare finestre adeguate, pavimentare e intonacare la chiesa¹⁷.

E qui si appunta il benevolo giudizio del visitatore nei riguardi del parroco: «*in vero questo rettore datis, dimostra bonissimo animo verso il culto de Iddio, et dio gli favorisca questi suoi buoni pensieri*».

In realtà, del rettore don Tarquinio Dati (1543-1603) noi abbiamo, dalle visite stesse condotte tra il 1572 e il 1599, un ritratto tutt'altro che lusinghiero: era un ragazotto completamente estraneo alla vita sacerdotale e ai suoi doveri, preoccupato solo di riscuoter le prebende, un po' troppo affezionato a una giovane domestica, e manco si curava di indossare abiti decenti quando metteva piede fuori di casa. Tutto ciò pone in una luce molto strana il giudizio lusinghiero del Bovilla nei suoi confronti, suggerendo qualche sospetto sul carattere e sui rapporti del clero in quei decenni di fermenti riformistici. Certo varrebbe la pena di affrontare una riflessione più accurata su questi stimolanti personaggi e sul momento storico in cui vissero, per riuscire a incarnare nel piccolo mondo sociale delle chiese di campagna quei movimenti, già ampiamente approfonditi nei loro aspetti storici di più vasta portata.

Le relazioni dei parroci

Ci si è soffermati con un po' di agio sul rapporto del vicario don Bovilla, perché la sua missiva rappresenta probabilmente, insieme alla relazione di don Francesco Semenzi del 1779, uno dei pezzi più pregiati contenuti in questo volume, non tanto per

¹⁷ Riguardo a tutte queste opere, si vedano le ordinanze del Bollani e del Pilati nella seconda parte del volume.

le informazioni che offre, quasi tutte già note a sufficienza e con ricchezza di particolari da altre fonti, ma per il carattere umano dello scrivente e per il clima, che permette a noi posteri importuni di entrare non tanto nei dati o nei fatti di una stagione storica così lontana, ma nel suo stesso spirito più genuino.

Per il resto, infatti, gli atti ufficiali pertinenti alle visite pastorali si riducono (come il lettore avrà modo di verificare ampiamente) a prolissi ed estenuanti elenchi di suppellettili da provvedere, di legati da ottemperare, di decreti da osservare.

Nel 1669 (seconda visita di Marino Giovanni Giorgi) cominciano ad affiancarsi ai pedanti e rigidi verbali di curia le relazioni preliminari dei parroci locali. Dalle loro comunicazioni, essendo essi naturalmente ben consapevoli delle condizioni reali della propria parrocchia e coinvolti di persona nella sua vita quotidiana, ci si aspetterebbe una vivacità di analisi e una qualità di interpretazione, che però purtroppo nessuno dei loro scritti manifesta. Quasi tutti non sono che asettiche compilazioni di dati, pedestremente allineate a rigidi formulari prestabiliti, e non di rado si ripetono pressoché identiche, diligentemente ricopiate da una visita all'altra, come le tre relazioni dell'arciprete don Gabriele Pellegrino (1669, 1677, 1684) e le due di don Pietro Paolo Pellegrino (1703, 1714).

Una eccezione – come si diceva – l'articolata indagine stesa nel 1779 dall'arciprete don Francesco Semenzi, posta a significativo coronamento della nostra pubblicazione. Il Semenzi, pur non prescindendo dagli schemi imposti dall'autorità, riesce a rivitalizzarli con l'acume del suo spirito critico, con i suoi espressivi giudizi, che forzano il formalismo burocratico delle dichiarazioni e traspascono in ogni momento, anche e soprattutto quando non sono manifestamente dichiarati. Con questo tramite, come già per le parole del Bovilla, siamo accompagnati non solo a prendere atto oggettivamente di una serie di informazioni, ma quasi a rileggere un momento storico della parrocchia attraverso gli occhi di un protagonista, che diviene la nostra guida privilegiata per una visita (la nostra visita) che la comune sorte della storia ci renderebbe altrimenti inattuabile.

I documenti correlati

Non c'è molto altro da dire sugli atti ufficiali rappresentati da relazioni preliminari, verbali di visita e decreti: l'idea migliore il lettore se la farà leggendoli nella seconda parte del volume.

Due parole meritano invece i documenti per così dire accessori, quelli che, pur non essendo un prodotto della visita pastorale in quanto tale, ne sono in qualche modo connessi. Qui l'individuazione è un po' più incerta e discrezionale, affidata alla fatica e alla imprevedibilità della ricerca e ai criteri interpretativi personali del ricercatore.

Si possono classificare in questa categoria gli atti menzionati dalle relazioni o dai verbali di visita: e allora vi si annoverano per la maggior parte legati e testamenti, ma anche inventari di beni parrocchiali, autentiche di reliquie, atti fondativi di confraternite. Avviare una ricerca in questo ambito significa inoltrarsi in piste veramente infinite e indefinite, poiché ogni traccia porta altre tracce, e non tutte ugualmente produttive di acquisizioni coerenti, anzi spesso devianti o interrotte in qualche snodo decisivo.

Poi ci sono gli atti che conseguono alla visita stessa: espressamente imposti o determinati dall'attuazione delle sue direttive. Ne abbiamo un esempio a seguito della visita del cardinale Ottoboni nell'ottobre 1663; oltre un anno dopo, l'arciprete Gabriele Pellegrino compilava una memoria sull'esecuzione di alcuni decreti (che tuttavia mancano nella copia del verbale da noi consultata)¹⁸.

A parte il merito specifico della questione sulle pianete per le messe Cazzolane, il documento offre un'immagine diretta, benché limitata e parziale, della risposta locale di fronte alle disposizioni dei visitatori episcopali: e questo è uno degli aspetti più rilevanti che possono rivestire i documenti marginali, all'interno di un lavoro dedicato essenzialmente agli atti curiali delle visite.

Sarà chiaro, comunque, che dalla semplice consultazione degli atti di visita, nemmeno di tutti quelli disponibili nel loro insieme, non si riuscirà a trarre un quadro complessivo sufficientemente coerente della parrocchia e della sua vita: per questo occorre attingere a tutti i tipi di documentazione, che offrono integrazioni e talvolta chiavi di lettura più penetranti e chiarificatrici per la comprensione degli eventi di cui si tratta.

La linea che si è deciso di seguire in questa prima parte, come già più volte s'è detto, è quella di utilizzare i documenti correlati, nella misura in cui essi sono disponibili e utili nell'ambito di uno studio, destinato però espressamente alle visite pastorali, e nel grado che consenta una migliore interpretazione dei dati esposti, soprattutto a servizio di un lettore non specialista di questioni storiche, siano esse generali o specifiche alla parrocchia di Verolavecchia.

I rituali

Una questione apparentemente marginale per noi contemporanei, tutti presi dalla devozione alla sostanza delle cose rispetto alle forme e ai formalismi, è quella che caratterizza i rituali della visita vescovile, talmente codificati e ripetitivi da essere quasi sempre sottaciuti nei verbali, o ritmati da rimandi formulari (*Reverendissimus etc... ingressus est etc...*), addirittura in qualche caso omissi del tutto, in vista di una compilazione successiva, cui però nessuno più provvede¹⁹.

È chiaro che i rituali, per loro stessa natura, rimandano a regole fisse e intangibili, che i contemporanei non hanno bisogno di sentir descritte nei dettagli, perché le conoscono bene vivendoci in mezzo, né si preoccupano di doverle comunicare ai posteri, persuasi come sono della loro perenne immutabilità.

Ciò autorizza a immaginare che le visite pastorali, almeno quelle attuate di persona dai vescovi ordinari, siano state spesso accompagnate dallo sfarzo sontuoso di scenografie opulente, e da gesti cerimoniali che talora si intravedono sotto le asciutte e compassate formalità dei verbali stessi. Tant'è vero che qualcuno si è provato a riconnettere quegli sparsi segnali in una sequenza organica, descrivendo ad esempio il modulo tipico della visita del Grisonio (1540), la prima della serie²⁰:

¹⁸ Vv-AP: reg. 157, p. 39.

¹⁹ Tipico, ad es., il caso della visita Giustiniani (1637), Bs-AV: Vis. Past., 21, c. 81v.

²⁰ A. FAPPANI-F. TROVATI, 1982, p. 147.

Dopo la celebrazione della messa cui seguono l'adorazione del Sacramento e la recita dell'ufficio dei morti, nella parrocchiale o nell'annesso cimitero, il visitatore esamina il tabernacolo, gli olii santi, il battistero. Si raccolgono quindi dati e testimonianze che permettono di conoscere lo stato morale del clero e dei parrocchiani; si trascrivono informazioni circa l'esistenza di cappelle, discipline, confraternite, consorzi dei poveri e monti di pietà. Si dà conto delle rendite parrocchiali e si ordina, a chi non l'abbia ancora fatto, di compilare l'inventario delle chiese e dei benefici.

E questo è in effetti lo schema che ritroviamo adottato a Verolavecchia non solo dal Grisonio, ma in quasi tutte le visite prese in esame per questa pubblicazione.

Tuttavia, se da un lato le allusioni indirette aprono spazi alla immaginazione, la mancanza di indicazioni esplicite sulle procedure svuota la nostra ricostruzione dei contenuti concreti di tali riti. In altre parole: siamo bensì certi delle cerimonie che accompagnavano le visite, ma non sappiamo se non assai di rado in cosa consistessero, come si svolgessero, quale grado di coinvolgimento ottenessero nel clero e nella popolazione delle parrocchie.

A questo riguardo, come sempre accade nella scarsità di prove, ogni indizio è utile a colmare almeno un poco il nostro vuoto di conoscenze. E per Verolavecchia siamo particolarmente fortunati, avendo una attestazione illuminante, che può contribuire a chiarire un problema non soltanto ristretto a quella chiesa locale.

Nell'archivio parrocchiale, infatti, è conservata una missiva senza firma, ma si può credere proveniente dalla curia vescovile, con le indicazioni precise degli arredi da procurare e degli atti da compiere nella visita pastorale del vescovo Giovanni Nani a Pavone, prevista per il 27 e 28 ottobre 1778. È probabile che l'arciprete di Verolavecchia don Semenzi, in attesa della visita dello stesso prelado programmata in una data non nota dell'anno successivo, avesse chiesto alla parrocchia di Pavone, suo paese natale, qualche ragguaglio, per non trovarsi impreparato in un così impegnativo frangente. Ecco dunque che da Pavone gli viene recapitata questa comunicazione, che probabilmente era stata inviata dalla curia a quel parroco, con tutti i consigli e i suggerimenti del caso²¹.

Come si vede, la descrizione della cerimonia è minuziosa, anche se in qualche punto non limpidissima, e non trascura nessun aspetto del complicato rituale, dalle persone alle cose, dai gesti agli oggetti.

Il parroco insieme al vescovo è protagonista assoluto: è il padrone di casa, che con il clero e gli amministratori pubblici del paese accoglie il prelado nella parrocchia vicina; lo accompagna in carrozza o a cavallo nella propria; lo accoglie in canonica insieme al seguito e alla gente che gli rende omaggio; intona il *Veni Creator* stando solo in piedi, mentre il prelado scende le scale, e tutti i presenti rimangono in ginocchio; precede in piviale bianco il baldacchino fino alla porta della chiesa; riceve dal vescovo la croce da baciare, gli presenta aspersione e navicella e lo incensa tre volte (*triplici ductu*); lo conduce al presbiterio (*coro*) e canta in gregoriano (*in plano*) i versetti previsti dal pontificale, seguito poi dai coristi. Dopo il canto dell'orazione al santo titolare della parrocchia, la benedizione solenne, le esequie dei morti sepolti dentro e fuori la chiesa: riti nei quali il parroco continuerà a fare da unico assistente al vescovo, seguirà la messa pontificale, con la comunione generale durante il rito (*infra actionem*); quindi l'incensazione del Santissimo (per cui il par-

²¹ Vv-AP: fald. 79, fasc. 2, doc. 1.

roco presenterà al prelado la navicella *sine osculis*, senza bacio dell'anello), l'adorazione col canto del *Tantum ergo*, e la benedizione eucaristica.

Solo a questo punto, compiuti tutti i riti preliminari, inizierà l'ispezione vera e propria, partendo dal tabernacolo, ed estendendosi poi al battistero, agli altari minori, alla chiesa, alla sacrestia, e infine a tutto il resto.

Anche le avvertenze elencate in calce al documento non sono inutili per contribuire a rendere l'idea dell'apparato complesso che accompagnava una visita episcopale: «*gli istromenti, e recognizioni delle Reliquie*» sono gli atti notarili di autenticazione, che dovevano essere verificati e approvati dal visitatore; e anche l'imposizione di togliere dagli altari tutti i tavolati di legno per sostituirli con mense in pietra o in laterizi manifesta una consuetudine ormai invalsa, che perdurerà fino ai nostri tempi. Meno rilevante, ma non meno curioso, l'elenco degli arredi da allestire (*paranda*) per il rito²².

Come poi si svolgesse, con quali criteri e quale ordine, la visita alla parrocchia, che talora si protraeva anche per più di una giornata, lo si vedrà con sufficiente chiarezza scorrendo i verbali riportati nella seconda parte di questo volume; per cui non occorre soffermarsi in questo punto ad analizzarli minutamente.

Di certo, comunque, apparirà evidente come i gesti e le parole che accompagnavano le inchieste vescovili non erano meno ritualizzati e cristallizzati dei sacri pontificali celebrati in chiesa. Anzi, l'impressione più viva che se ne trae, dovuta in parte – è vero – alla natura sintetica e schematica dei verbali stessi, ma evidentemente anche in larga misura all'atteggiamento mentale degli ecclesiastici dell'epoca, è che la preoccupazione dei visitatori fosse tutta concentrata, quasi senza respiro, nel corretto adempimento di rigidi formalismi, là dove noi moderni auspicheremmo almeno un'ombra di intenzione autenticamente pastorale.

Ovvio che non è storicamente corretto valutare e giudicare il passato con orientamenti troppo tipicamente moderni, e va sempre tenuto in conto che ogni epoca vuole essere interpretata secondo criteri che le siano propri. Ma riesce ugualmente assai impervio per noi comprendere come si potesse identificare la perfezione della vita cristiana nella millimetrica distanza della pietra sacra dalla mensa, o nel numero dei corporali e delle loro borse ricamate, o peggio ancora nella intransigente presenza di robuste cancellate, a separare in modo drastico e definitivo l'assemblea dei fedeli dallo spazio della sacralità e dal clero che ne era esclusivo ministro.

Del resto, è pur vero che non di sole parole o di concetti astratti si nutre la comunicazione tra gli uomini. E tanto più in un tempo in cui il linguaggio della parola, parlata o scritta, era patrimonio di pochissimi, e spesso nemmeno quelli ne erano sufficientemente padroni: non erano rari, fino a tutto il '500, i casi di preti non solo ignoranti nelle sottili questioni del catechismo, ma persino incapaci di leggere il messale. La vera comunicazione delle idee e la persuasione sulla loro impegnatività dovevano passare per forza, e per tutti, attraverso elaborati sistemi di immagini, complessi nella struttura ma intuitivi nei significati.

Il potere aveva il suo gesto, l'autorità aveva il suo simbolo, la divinità il suo oggetto prezioso, il magistero il suo abito, la gerarchia la sua collocazione spaziale e temporale. Che il parroco solo, assieme al vescovo, rimanesse in piedi cantando il *Veni Creator*, era un atto più significativo di molte parole per gli astanti inginocchia-

²² Per avere informazioni sui singoli arredi, si veda il glossario in appendice.

ti; che i pubblici amministratori del paese o, dove c'erano, i potenti e prepotenti del circondario sorreggessero il baldacchino al presule, era una scena che rendeva esplicita una precisa condizione. Un altare più alto di un gradino aveva il suo valore teologico e catechistico immediato, così come una cancellata all'ingresso della balaustra, o una santa reliquia in una teca di grande valore.

Poco importava che alla messa in scena simbolica corrispondessero le profonde convinzioni di chi agiva; ma, del resto, non è molto diverso per noi moderni, che attribuiamo tanto più valore alle parole in quanto tali, senza troppo preoccuparci o illuderci sulle convinzioni che eventualmente ci stanno o non ci stanno dietro. È cambiato (e poi neppure tanto) il mezzo, dall'immagine pura alla parola, perché si è diffusa la cultura del leggere e scrivere; ma ora, con i nuovi mezzi di comunicazione, stiamo un po' alla volta ritornando indietro sui nostri passi.

In questo senso, il confronto con fatti e istituzioni pur apparentemente così lontani da noi, non è detto che non abbia ancora qualcosa di significativo da comunicarci, se abbiamo tempo e voglia di prestarvi attenzione.



Bibliografia

BARONIO, Giuliano, 1986

La visita apostolica di San Carlo Borromeo alla parrocchia di Pontevico (1580), Pontevico, pp. 162

CAPRIOLI, Adriano, e altri, 1992

Diocesi di Brescia, ('Storia Religiosa della Lombardia', 3), Brescia, Editrice La Scuola, pp. 522

CASANOVA, Tommaso, (a cura di), 1998

Ombre senza voce. Le chiese del territorio demolite negli ultimi cent'anni (S. Paolo, Verolavecchia, Verolanuova, Quinzano), Verolavecchia, Terra & Civiltà, pp. 216

Enc. Catt.

Enciclopedia Cattolica, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica e per il libro cattolico - Firenze, Sansoni, voll. 1-12, 1948-1954

FAPPANI, Antonio - TROVATI, Francesco, 1982

I Vescovi di Brescia, Brescia, Edizioni del Moretto, pp. 264

GUERRINI, Paolo, 1930

"La Collegiata insigne di Verolanuova", *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, a. I n° 1, pp. 3-31; ora in rist. anast.

MARCOCCHI, M., 1967

La riforma cattolica. Documenti e testimonianze, vol. II, Brescia, 1967-1970

PASTOR, Ludwig von, 1959

Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo, vol. IX, Roma